

Lunedì 18 agosto 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

Germania 400 arresti in cortei per Hess

Con vaste operazioni di prevenzione e controllo che hanno portato a centinaia di fermi, la polizia tedesca è riuscita ad impedire in questo fine settimana che gruppi neonazisti ricorressero in pubblico al decimo anniversario della morte di Rudolf Hess, l'ex «delfino» di Adolf Hitler. Fra sabato e domenica gli agenti hanno fermato almeno 430 persone appartenenti ad ambienti dell'estrema destra e circa 70 contro manifestanti. Gli uomini dei servizi di sicurezza hanno affermato che quest'anno l'offensiva degli estremisti è finita con «un buco nell'acqua». A Wunsiedel, la località bavarese dove Hess è sepolto e che negli anni passati non di rado è stata l'epicentro delle manifestazioni, il fine settimana è trascorso tranquillo. La Corte costituzionale aveva confermato nella tarda serata di sabato il divieto opposto ad una «marcia silenziosa» indetta dagli estremisti. Per molti anni stretto collaboratore di Hitler, Hess venne condannato all'ergastolo nel 1946, durante i processi di Norimberga. Il 17 agosto 19087, all'età di 93 anni, si suicidò impiccandosi nella sua cella del carcere di Spandau, a Berlino. Da allora i neonazisti hanno tentato ogni anno, talvolta con qualche successo, di organizzare manifestazioni commemorative nonostante i divieti. Quest'anno l'azione della polizia è stata particolarmente attenta, soprattutto nell'Assia (centro) e nella Turingia (est) dove sono stati compiuti complessivamente 190 fermi. Numerosi i controlli nella Bassa Sassonia (nord), dove nella zona di Braunschweig oltre 150 estremisti di destra sono incappati nelle maglie degli agenti, e in Sassonia (est) dove i fermi sono stati almeno 23. Altri fermi sono stati segnalati, al sud, dalla polizia della Baviera (19) e del Baden-Wuerttemberg (29). A Halle, nella Sassonia-Anhalt (est) dopo violenti scontri tra gruppi di neonazisti e giovani di sinistra gli agenti hanno fermato cinque persone, fra cui un dirigente regionale della Pds, il partito post-comunista nato dalle ceneri della Germania est.

Il maresciallo dei carabinieri che ha riaperto il caso Somalia denuncia di essere stato abbandonato dai superiori

«Ricatti e intimidazioni dai militari per bloccare il mio diario somalo»

Nei prossimi giorni l'interrogatorio presso l'ufficio del procuratore militare Intelisano. Nelle note del nuovo superteste anche uno scontro fra il maresciallo Li Causi, morto in Somalia nel '93, e il generale Bruno Loi sui casi di violenza.

ROMA. «Le istituzioni lo hanno abbandonato nella sofferenza e nella solitudine». E per istituzioni, la compagnia del maresciallo del Tuscania intende quelle militari. Che hanno stimato immediatamente il diario del sottufficiale come un pericolo, una mina vagante che d'improvviso avrebbe potuto mandare in pezzi la crosta di certezze e di formalismi che vogliono dire carriera, rispetto, onore, silenzio. La donna racconta di reticenze e di messaggi sibillini, di ritorsioni e vere e proprie intimidazioni: tutto purché questa storia non saltasse fuori.

Del resto, il diario redatto dal maresciallo ha affondato il coltello in una ferita già aperta ma che sembrava, occorre dirlo, via via rimarginarsi. Assolti gli alti gradi militari dalla Commissione governativa guidata da Ettore Gallo tutta questa storia di torture è apparsa a chiunque meno scortante, anche se doverosamente condannabile. Le parole di indignazione, da giorni, nonostante alcune inchieste ancora in corso presso la procura di Livorno, si sono andate progressivamente moderando. Ma il diario, ora nelle mani del procuratore militare Antonino Intelisano che su di esso ha aperto un fascicolo di indagine, ha ridestato gli inquietanti interrogativi sul comportamento dei nostri militari più preparati, inviati

in Somalia tra il 1993 e il 1994.

«Sono tre anni che vivo con quest'uomo e non ero a conoscenza del suo passato. Lui stesso non amava parlarne con me», continua la giovane donna. Poi qualcosa in lui deve essere cambiato e sono cominciati i problemi. «In quel mondo si assiste a soprusi, ad abusi, ed è difficile fare qualcosa». Soprattutto se si ama il proprio mestiere. Se si tiene alla carriera. «Lui ha a cuore la legge», ripete la donna, non è uno di quei militari che prima di tutto c'è la bandiera, e in forza di questo, solo dopo vengono le leggi e le istituzioni rappresentative del paese. E allora tutto va in tilt quando in nome di essa si compiono dei reati. Il racconto della giovane donna non dà un quadro lusinghiero dei superiori del maresciallo: «Da alcuni anni lui non aveva un buon rapporto con loro». E si scopre che poco prima dell'ultimo mandato in una caserma territoriale, il sottufficiale aveva saputo in anticipo che il nuovo comandante era stato invitato a «dargli una strigliata». Una lavata di testa che non si è fermata alle parole. «Sono cominciate le persecuzioni, le ritorsioni, ad esempio sottoponendomi anche a dodici ore di lavoro giornaliero». Quindi la decisione, solo sua, all'insaputa del compagno, come lei stessa afferma, di far conoscere il diario ai vertici dei carabinieri. Prima

due incontri con il comandante della regione Toscana, il generale Benito Sergio Boscarato. E durante il secondo, qui è il maresciallo a parlare, «si presentò anche un colonnello che contestò alla mia compagnia il contenuto del diario sul punto del coinvolgimento di un capitano, figlio dell'alto ufficiale». Poi la visita della donna al Comando generale a Roma: «Le dissero: lei non deve andare alla procura. Sennò ne pagherà le conseguenze».

Tre sono i capitoli decisivi contenuti nel diario che il sottufficiale ci ha ricostruito. Il primo: il maresciallo scrive di aver visto con i suoi occhi tre stupri, uno di questi insieme alla giornalista del Tg 3 Ilaria Alpi che avrebbe poi narrato il fatto al generale Bruno Loi, comandante della missione «Ibis», incontro sfociato in un pesante litigio. Il secondo: l'uccisione di almeno «una decina» di prigionieri somali in seguito a torture e la sparizione dall'ufficio G2, dove il sottufficiale operava, delle relative schede segnalistiche. Il terzo: la violenza su una somala del clan di Aidid avvenuta dentro un atoblando italiano, atto questo che avrebbe persino scatenato la reazione dei miliziani del signore della guerra sfociata nell'aggressione del 2 luglio 1993, dove per

sero la vita tre militari italiani. Ma c'è un quarto capitolo, tra le

170 pagine del diario, destinato a riaprire un caso formalmente risolto ma ancora avvolto da incertezze e sospetti. Quello che riguarda il maresciallo dei carabinieri Vincenzo Li Causi, rimasto ucciso in Somalia il 12 novembre del 1993. «Li Causi - ricorda il maresciallo del Tuscania - ebbe un forte litigio con il generale Loi». Il motivo: «I casi di violenza compiuti dagli italiani a danno dei somali». Violenze, racconta il sottufficiale, che secondo Li Causi mettevano in serio pericolo i militari della missione italiana, continuamente sottoposti alle ritorsioni improvvisate dei clan somali in guerra. Il maresciallo afferma di non aver assistito allo scontro verbale, ma di averlo appreso nelle stanze del comando da ufficiali di cui è probabilmente in grado di fare il nome al procuratore Intelisano. La data del litigio è illuminante: «Poco dopo l'agguato al checkpoint Pasta del 2 luglio», spiega. Altro tassello che va incastrarsi nel racconto del presunto stupro sull'atoblando, con causa scatenante l'avdettad di Aidid.

Vincenzo Li Causi non era un militare qualsiasi. La sua biografia lo descrive come un esperto di telecomunicazioni ed ex paracadutista entrato nel Sismi già a 22 anni, organizzatore -su ordine di Bettino Craxi - della protezione del presidente peruviano Alan Garcia e istruttore della struttu-

ra Gladio di cui coordinò il centro trapanese denominato «Scorpione», tra l'87 e l'90. Insomma, uno 007 vero, un uomo di punta del Sismi. In Somalia, Li Causi era adibito ad attività d'intelligence a protezione delle nostre truppe e quindi conosceva bene i pericoli in cui potevano incorrere i nostri militari. La sua morte, avvenuta sulla strada che collega Mogadiscio a Balad in seguito ad uno scontro a fuoco ingaggiato con dei banditi somali, destò notevole impressione anche se i capi della missione italiana, primo fra tutti il generale Carmine Fiore, che aveva sostituito Loi nel settembre precedente, non la commentarono. Li Causi aveva partecipato a molte delicate missioni di natura diplomatica: in particolare incontri del comando Onu - ufficiali e non - con i capi clan in guerra. Una morte, la sua, la cui ricostruzione nemmeno i vertici di «Ibis» mostrarono il per di sapere decifrare.

Quindi ancora violenze le cui conseguenze avrebbero spaventato persino uno 007. Violenze di cui gli alti gradi in Somalia erano a conoscenza. Non ha dubbi su questo punto il maresciallo: «Loi sapeva tutto, così come i capi cellula, i comandanti dei raggruppamenti e il comandante dei carabinieri».

Paolo Mondani

Egitto, aperto il processo a 84 islamici

Si è aperto in Egitto il processo contro 84 militanti islamici accusati di aver cercato di distruggere il bazar turistico del Cairo. Il processo si svolge nella base militare di Hukstep, 40 chilometri a nord della capitale. Tre degli accusati hanno denunciato di aver subito torture in prigione. La Corte ha disposto che essi possano essere visitati da un medico legale prima di aggiornare il processo al prossimo 31 agosto. Un totale di 102 persone erano state arrestate all'inizio dell'inchiesta nel dicembre del 1995 ma solo 84 sono stati rinviati a giudizio. Fra di loro figurano un sudanese e un egiziano con passaporto inglese. Quest'ultimo è accusato di essere il contatto fra i dirigenti della Jihad islamica all'estero e le cellule dell'organizzazione clandestina in Egitto. Due degli accusati, che vivono all'estero, saranno giudicati in contumacia. Uno di essi è un avvocato che risiede in Gran Bretagna, dove ha ottenuto asilo politico. Ma dagli egiziani è considerato come il principale responsabile del finanziamento della Jihad in Egitto.



Enric Marti/Ap

In questi giorni l'850° anniversario

Mosca compie gli anni Monumentale kermesse

Il decennio di Boris Eltsin, cominciato con la sua elezione a presidente russo nel giugno 1991 e destinato a concludersi nel 2000, troverà la sua apoteosi il 5-7 settembre prossimo con il giubileo di Mosca, la festa per l'850° anniversario della città. Un evento «memorable, di importanza mondiale», secondo l'Unesco. Il 3 settembre sarà definitivamente consegnata la cattedrale del Cristo Redentore che, con le altissime cupole dorate, ha restituito al centro della città il suo aspetto pre-sovietico. Nello stesso tempo sarà ultimato il nuovo ponte-progettato e realizzato dagli italiani - che collega le due rive della Moscovia tra la Fiera campionaria e il viale Kutuzov dove hanno sede le più importanti testate giornalistiche del mondo. Oggi sarà inaugurato lo stadio di Luzhniki, totalmente rimesso a nuovo dopo la sua costruzione nel 1980 per le Olimpiadi, che nei prossimi giorni ospiterà decine di spettacoli. Queste sono

le opere più importanti, ma con i finanziamenti per l'anniversario sono state aperte nuove fermate ferroviarie e stazioni della metropolitana, sono state inaugurate chiese, cappelle, sinagoghe, moschee, giardini zoologici e parchi in una smania costruttivistica senza precedenti dai tempi di Krusciov. Stranieri andati via da Mosca un paio d'anni fa, tornati in città per queste vacanze, sostengono che la capitale è irriconoscibile. Innumerevoli gli spettacoli che si svolgeranno sulla Piazza Rossa e nei quartieri periferici. Si va dal recital di Luciano Pavarotti alle esibizioni del teatro Bolshoi, dalla sfilata dei popoli russi allo spettacolo «Mosca, città antica» che sarà allestito da Koncialovski. Nei giorni scorsi sono comparsi milioni di manifesti dedicati all'evento. Uno - omaggio dei berlinesi - mostra il Cremlino e la Porta di Brandeburgo fusi assieme in un fotomontaggio. Omaggi culturali anche da Stati Uniti, Francia e Italia.

«Clarín» rivela un patto segreto fra la Bolivia e Fidel Castro

La Cia ha cercato di bloccare il ritorno a Cuba dei resti del Che Guevara

BUENOS AIRES. Il rientro dei resti del guerrigliero Ernesto «Che» Guevara a L'Avana è avvenuto grazie ad un patto segreto fra i governi di Bolivia e Cuba. Lo scrive il quotidiano argentino «Clarín» il quale, citando fonti dei servizi cubani, sostiene che la Cia avrebbe tentato fino all'ultimo di impedire il rinvenimento del corpo. Il giornale spiega che il presidente cubano Fidel Castro sapeva dallo scorso anno il luogo dove si trovava la fossa con gli scheletri del «Che» e di altri sei guerriglieri.

Per lui, il ritorno a Cuba delle spoglie del guerrigliero significava «un po' di respiro davanti all'asfissia economica che attanaglia l'isola per il blocco imposto dagli Usa e per gli effetti del crollo del sistema economico legato alla ex-Unione sovietica». Per il presidente boliviano Gonzalo Sanchez de Lozada, invece, il rimpatrio dei resti del «Che» rappresentava un capitolo finale glorioso per il suo mandato e una specie di lasciapassare per le presidenziali del 2002.

Da quel 21 novembre 1995 in cui l'ex-generale boliviano Mario Vargas Salinas rivelò al giornalista americano Jon Lee Anderson dove si trovava il corpo del «Che», le ricerche sono sempre proseguite, ma col passare dei mesi, scrive «Clarín», era stata fissata una data limite per il recupero: il 6 agosto scorso, data dell'assunzione della presidenza da parte dell'ex-dittatore Hugo Banzer, notoriamente ostile all'operazione.

Avuta la certezza della presenza del «Che» nella fossa vicino all'aeroporto di Vallegrande (Bolivia meridionale), il presidente Fidel Castro ha ordinato la costituzione di una commissione speciale presieduta dal fratello Raul incaricata di seguire l'operazione. Secondo il quotidiano argentino i membri della commissione si tenevano permanentemente in contatto con l'ambasciatore boliviano a Cuba, Franklin Anaya. Inoltre Bolivia e Cuba erano d'accordo a che i familiari del «Che» e non il governo

cubano, fossero interlocutori per il rimpatrio dei resti.

In merito alle interferenze della Cia americana, il quotidiano argentino sostiene di aver appreso dai servizi segreti cubani che l'agente di origine cubana Gustavo Villoldo, già in servizio in Bolivia durante gli anni della guerriglia del «Che», ha inviato documentazione falsa all'ambasciatore Anaya, al giornalista Anderson e alla stessa figlia del Che Guevara, Aleida, in cui si dava un punto sbagliato della presunta esistenza della fossa, e si sosteneva che il comandante Guevara era stato sepolto con due guerriglieri e non con sei come era in realtà.

Infine un altro agente della Cia, il controspionaggio americano, operante in Bolivia negli anni '60, Felix Rodriguez, ha lanciato il 20 luglio scorso da Miami una ipotesi, rivelatasi poi falsa, che nella fossa non si trovasse il «Che», ma un altro scheletro simile e con le mani tagliate.

Minacciata la diffusione di prodotti tossici

Ricatto alla Nestlé tedesca «Avveleneremo gli asili»

BONN. La Nestlé ancora una volta sotto il tiro dei ricattatori, che minacciano di mettere in circolazione con il suo marchio prodotti avvelenati. Secondo quanto riferiva ieri un giornale tedesco, i criminali (ma gli investigatori non escludono che possa trattarsi di una sola persona) sarebbero intenzionati a prendere di mira anche gli asili d'infanzia, dopo negozi e supermercati. Da tempo in Germania ignoti malviventi tentano di estorcere denaro all'industria alimentare tedesca «Thomy» (del gruppo Nestlé). La notizia, pubblicata dal domenicale «Bild am Sonntag» (Bams) non è stata commentata dal portavoce della polizia di Francoforte che coordina le indagini, per non nuocere al lavoro degli inquirenti. Per lo stesso motivo il portavoce si è rifiutato di fornire indicazioni sugli sviluppi della vicenda.

La Bams ha affermato di essere venuta in possesso di una copia della lettera minatoria di

Agguato estremista

Teheran Assalto al giornale liberal

TEHERAN. Con un assalto alla sede di un periodico di ispirazione liberale a Teheran, gli estremisti islamici iraniani sono nuovamente scesi in campo per arroventare il clima politico, a tre giorni dall'atteso voto del parlamento sul governo del moderato neopresidente Mohammad Khatami.

Un gruppo di cinque integralisti ha fatto irruzione ieri pomeriggio ma la notizia è stata riferita solitamente dalla stampa - nei locali del mensile «Iran Farda» (Iran domani), di tendenze islamico-liberali. Dopo avere devastato gli uffici, fraccassando le finestre, i computer e altre attrezzature, gli assaltatori hanno schiaffeggiato e preso a calci un giornalista, secondo quanto appreso dall'Ansa presso la redazione del periodico.

Quindi sono fuggiti a bordo di tre automobili, i cui numeri delle targhe sono stati annotati e riferiti alla polizia. «Abbiamo riconosciuto uno degli assaltatori, ma non sappiamo a quale gruppo appartenga», ha detto un redattore, il quale ha precisato che «Iran Farda» è da mesi oggetto di «una campagna di diffamazione» ad opera del mensile integralista «Shalamshe», nato durante la campagna elettorale per le presidenziali del 23 maggio scorso.

Il direttore di «Iran Farda» Ezzatollah Sahabi, che era assente al momento del «blitz» degli integralisti, è su posizioni vicine a quelle del Movimento per la liberazione dell'Iran (Mli), l'unica organizzazione dell'opposizione liberale tollerata dal regime. Sahabi, la cui candidatura indipendente alle recenti elezioni era stata respinta, nel 1979 fece parte del primo governo post-rivoluzionario della Repubblica islamica, guidato da Mehdi Bazargan e di tendenze liberali.

Il suo programma come candidato alla presidenza proponeva la religione come «scelta personale», l'apertura di un dialogo «su un piano paritario» con gli Usa e la «fine del monopolio politico dei religiosi». «Iran Farda» ha inaugurato di recente una rubrica di opinioni sul significato della vittoria di Khatami, un esponente moderato del clero sciita eletto con una valanga di voti grazie all'ampia partecipazione dei giovani e delle donne. «Segnale di protesta o voto di sostegno al sistema?» è la domanda posta ai lettori.

Il periodico è frequente bersaglio di attacchi ad opera degli integralisti islamici, che lo accusano di essere «filoccidentale», ma l'ultima azione squadristica contro il giornale di cui si era avuta notizia è quella subita nel marzo scorso dallo stesso Sahabi a Mashhad, città santa sciita nell'est del Paese, quando un gruppo di estremisti gli ha impedito con la forza e l'intimidazione di tenere un comizio in una moschea.